

Scienza e filosofia

Una fantasmagoria di animali vividi, che sembra quasi volare immersa in un fascio di luce tremula, richiama a sé con forza lo sguardo di uno spettatore vinto da un sentimento di meraviglia. È il medesimo stupore che pervade chi ha la fortuna di recarsi nelle grotte di Lascaux, di Chauvet (Francia) - come racconta Werner Herzog nel suo *Cave of forgotten dreams* (2010) - di Blombos (Sud Africa), dove è possibile contemplare pitture rupestri realizzate dai nostri antenati in tutto il mondo decine e decine di migliaia di anni fa. Di fronte a quei segni e disegni, cui è stata data forma quando il linguaggio umano era appena un abbozzato balbettio, non c'è parola che valga pronunciare: ci si deve arrendere all'esperienza estetica totalizzante che quelle immagini fanno provare, ancora oggi, cancellando in un istante una distanza temporale immemorabile. Qualunque interpretazione definitiva di quelle raffigurazioni è impossibile e altro non sarebbe se non una «paleofantasia», la presuntuosa proiezione all'indietro, del tutto inefficace, del nostro sguardo odierno.

Michele Cometa, studioso di *visual studies*, ci dona un saggio fondamentale, intitolato *Paleoestetica. Alle origini della cultura visuale*, nel quale propone una vera rivoluzione metodologica nell'approccio alle immagini paleolitiche. Con l'ausilio di discipline come l'archeologia cognitiva, le neuroscienze, la biologia evolutiva, l'etnografia comparata e confrontandosi con numerosi studiosi, Cometa ci invita a non chiederci «cosa» un graffito paleolitico rappresenti e a spogliarci di vecchi pregiudizi visuali, quale l'uso delle categorie storico artistiche. Si prenda a esempio la Grotta dell'Adaurà (Palermo): alcune figure dal corpo umano e dal volto «mascherato» incise nella roccia si muovono, mentre al centro campeggiano altri due umani le cui gambe in posizione arcuata all'indietro paiono legate al collo con una corda, tanto che alcuni interpreti hanno parlato di «incaprettamento». O si consideri il cosiddetto «stregone» della Grotta di Les Trois Frères, figura «magica» dal complesso impianto mitologico, a metà tra l'animale e l'umano, col suo volto peloso e un palco di corna da cervide sulla testa.

Di fronte a raffigurazioni del genere non è possibile risalire a un significato certo, ma sono ben altre le domande utili da porsi. Bisogna chiedersi come mai, a un certo punto dell'evoluzione, la specie *Homo sapiens* abbia iniziato a fare-immagine. Bisogna chiedersi in cosa consista esattamente questo fare-immagine specie-specifico, visivo e multisensoriale. Ci si deve chiedere, ancora, se l'elaborazione di rappresentazioni figurative così complesse non presuma che fosse in atto già un pensiero narrativo. La risposta è sì: il pensiero narrativo non deve essere considerato come vincolato al linguaggio verbale, bensì insito già nella capacità stessa di raffigurazione. È, inoltre, utile comprendere se, nella storia della nostra evoluzione, il fare-immagine non costituisca un indispensabile vantaggio adattivo. La risposta è ancora una volta sì: la produzione di immagini veicola informazioni utili alla nostra sopravvivenza tramite un'esperienza mimetica di «simulazione incarnata liberata», secondo la definizione di Vittorio Gallese.

Ci si deve chiedere, infine - è questa la domanda più importante - come mai noi, a distanza di 50.000 anni, siamo ancora in grado di vedere le stesse immagini e di farci emozionare, sebbene non sappiamo cosa significino. Dovremmo prendere atto del fatto che, dal punto di vista visuale, non siamo tanto diversi dai nostri padri «cavernicoli» e che le nostre aree cerebrali atte alla visione potrebbero non aver subito modifiche signifi-

Venezia. Mevlana Lipp, «Vista», mondo della flora, della fauna e della biologia, Capsule Venice, fino al 15 dicembre



IN QUELLA CAVERNA C'È TANTA BELLEZZA

Estetica. Fin da Paleolitico la produzione di immagini veicola informazioni utili alla sopravvivenza: ogni pietra e ogni ciottolo portano in una dimensione immersiva. Il saggio di Michele Cometa

di Anna Li Vigni

ficative per migliaia di anni. Questo perché, probabilmente, come molti studiosi evolutivisti sostengono, non c'è stata alcuna «esplosione cognitiva» che ha reso *Homo sapiens* improvvisamente capace di riconoscere forme, di manipolare le cose per produrre oggetti, raffigurazioni, significati: è stato e continua a essere un lungo, lentissimo percorso evolutivo ancora in atto.

E anche se oggi fruiamo immagini digitali sui tablet o in sale cinematografiche o facciamo esperienza immersiva 3D o di realtà aumentata, non siamo tanto lontani da coloro che, nelle grotte, alla luce delle torce, davano movimento a figure sulle pareti di roccia, le cui irregolarità facevano letteral-

mente emergere le immagini come vive. Forse non si trattava, anche in quel caso, di una forma di esperienza estetica immersiva pari a quella cinematografica? Anzi, ancor più immersiva, se consideriamo non solo la parete rupestre come uno «schermo», ma anche l'esperienza tattile e gli odori e i suoni presenti nella caverna.

Cometa passa in rassegna un numero straordinario di esempi di quella che si dovrebbe smettere di chiamare «arte» paleolitica: non solo pitture rupestri, ma anche miniature di pietra, *art mobilier*, come la cosiddetta *Venere* di Willendorf, ibridi come la statuina dell'Uomo-Leone di Hohlenstein Stadel, dal corpo umano e dalla testa leonina, probabilmente realizzata per un uso rituale, visto che non possedendo una base doveva essere tenuta in mano. O la figura della Donna-bisonte, mitologema ancestrale di Pasifae e del Minotauro.

La prospettiva innovativa proposta dall'autore si concentra su concetti-chiave quale il «material

turn»: ogni parete rocciosa, ogni ciottolo di pietra, devono essere ritenuti «dispositivi mediali», ovvero supporti materiali grazie ai quali l'uomo paleolitico, ispirato e guidato dalla forma stessa della materia, in una dialettica continua tra mente e contesto ambientale, ha saputo esternare i sogni presenti nella sua mente e creare una «nicchia eco-mediale», per raccontare storie dall'indiscutibile vantaggio evolutivo.

Oggi, nell'era dell'*iconic turn* e del *digital turn*, è più che mai necessario, senza presunzione, voltarsi a guardare i nostri antenati e interrogarsi sul nostro essere umani: umani che sentono l'urgenza di raffigurarsi, raccontarsi, condividere esperienze. Ora come allora.

Michele Cometa
Paleoestetica. Alle origini della cultura visuale
Raffaello Cortina,
pagg. 328, € 26

ROMA SALUTE MENTALE AL CENTRO DEL BENESSERE INDIVIDUALE

Roma ospiterà dall'11 al 13 dicembre presso l'hotel Nh Collection Roma Centro il XV Congresso Internazionale *Pathways of Psychiatry: Psychotherapy, Pharmacotherapy, Integrated Treatments*. L'evento, organizzato dall'Università di Roma

Tor Vergata con l'Accademia delle Scienze Psichiatriche, quest'anno trae ispirazione dal motto *No Health without Mental Health* per sensibilizzare sull'importanza della salute mentale come componente essenziale del benessere individuale e sociale.

QUANDO IL MEDICO TORTURAVA IN NOME DELLA SCIENZA

Dichiarazione di Helsinki

di Gilberto Corbellini

La Dichiarazione di Helsinki compie 60 anni ma non ci sono stati particolari festeggiamenti, non pari almeno all'importanza che ha avuto fino a una ventina di anni fa come guida etica per la sperimentazione clinica. Fu adottata dall'Associazione Medica Mondiale nel giugno 1964 ed è stata approvata nell'ultima revisione il 19 ottobre scorso. La Dichiarazione doveva servire a proteggere i diritti dei partecipanti alle sperimentazioni, stante che il Codice di Norimberga (1947) ispirato dai medici torturatori nazisti, non se lo era filato nessuno. La prima versione, concordata in occasione di un incontro in Finlandia nel 1964, includeva principi che sarebbero diventati pietre miliari dell'etica della ricerca, come la valutazione dei rischi in rapporto ai benefici e il consenso dei partecipanti.

La Dichiarazione è stata incorporata nelle linee guida o legislazioni nazionali relative alla ricerca medica in tutto il mondo. Tuttavia, non è giuridicamente vincolante. E alcune revisioni hanno generato controversie. Ad esempio, a seguito di un intenso dibattito all'inizio degli anni 2000, sull'uso di placebo nelle sperimentazioni farmacologiche e sull'etica della ricerca biomedica nei Paesi in via di sviluppo, la Food and Drug Administration statunitense ha eliminato il riferimento alla dichiarazione dalle proprie linee guida. La dichiarazione è stata rivista più volte che riflettono l'evoluzione delle forme assunte dall'etica medica, i dibattiti sui margini in espansione di intervento sui partecipanti alla ricerca e i cambiamenti nella natura della ricerca. Nella versione del 2024 rilancia la Dichiarazione e auspica maggiore inclusione dei pazienti e dei volontari. Ci sono nuovi riferimenti ai temi dell'ambiente e della sostenibilità, a questioni relative alla sicurezza dei dati archiviati e ai materiali biologici, come i campioni di tessuto.

Rimangono interrogativi. Un cambiamento nel recente documento sottolinea l'importanza di includere nella ricerca partecipanti potenzialmente «vulnerabili». Le versioni precedenti sottolineavano la necessità di evitare, per quanto possibile, ricerche che coinvolgessero bambini, pazienti anziani, donne gravide, malati psichiatrici e detenuti. Ciò derivava dalla necessità di imparare dagli scandali del passato e di evitare lo sfruttamento o l'abuso di persone vulnerabili. Si è capito che l'esclusione di questi gruppi può causare un danno ancora maggiore, in quanto porta alla mancanza di prove su come trattare al meglio alcuni pazienti. Quindi determina disparità nella salute. Ad esempio, gran parte dei farmaci comunemente utilizzati per i bambini non sono basati su prove di alta qualità.

La regolamentazione della ricerca (incoraggiata dalla dichiarazione) è estremamente importante, ma può anche rendere difficile, dispendioso in termini di tempo e di risorse il suo svolgimento. I medici possono cambiare la pratica sulla base dell'esperienza, dell'intuizione o dell'ispirazione. Se lo fanno al di fuori di una sperimentazione, non sono tenuti a chiedere l'approvazione di alcun organismo di revi-

sione. Una particolare forma di ricerca che può promuovere il miglioramento delle cure è rappresentata dai cosiddetti studi comparativi di efficacia. In molte aree della medicina esistono variazioni della pratica, dove alcuni professionisti adottano un approccio, mentre altri ne adottano un altro. A seconda del medico (o del giorno della settimana in cui ci si ammala), si può ricevere un trattamento piuttosto che un altro per la stessa condizione. Poiché variazioni di questo tipo interessano molti pazienti, è importante determinare quale sia l'opzione migliore, organizzando studi randomizzati controllati. Gli studi clinici richiedono anni per essere condotti e sono molto costosi. La conseguenza è che sono troppo spesso pagati dall'industria, che ha degli interessi economici nel gioco, e se ne fanno troppo pochi di indipendenti.

**SESSANT'ANNI FA
LE LINEE GUIDA
SUI TRIAL CLINICI
PRATICATI
SU PAZIENTI
E VOLONTARI**

Numerosi bioeticisti e ricercatori si sono espressi a favore di un approccio normativo più snello, che si concentri su ciò che conta: le sperimentazioni aggiungono significativamente rischi o oneri a quelli che i pazienti avrebbero incontrato al di fuori della sperimentazione. E partecipare alla ricerca limiterebbe la capacità dei pazienti di prendere decisioni significative e di fare scelte che normalmente sarebbero state loro offerte.

Le cornici etiche che proteggono i partecipanti alla ricerca sono nate inizialmente da vicende di «abuso, danno e ingiustizia». Forse a causa di questo, la regolamentazione della ricerca si è concentrata sulla protezione degli individui che partecipano, senza che cornici etiche simili guidassero l'uso di interventi medici nella pratica clinica. Se da un lato questo approccio fornisce una protezione fondamentale ai partecipanti alle sperimentazioni di interventi nuovi, sperimentali e precedentemente non testati, dall'altro non funziona bene per le ricerche cliniche a minor rischio. Al contrario, l'approccio crea sostanziali inefficienze, «confusione» e, in ultima analisi, è disallineato rispetto ai solidi principi etici. Nell'attuale quadro normativo, i partecipanti alla ricerca sono spesso iperprotetti, mentre i pazienti nella pratica clinica possono essere sotto protetti, soprattutto quando viene inibita la generazione di prove per gli approcci più efficaci al trattamento. Alcuni commentatori chiedono cambiamenti concreti all'interno dell'attuale quadro normativo che consentirebbero alla supervisione etica di essere più «adatta allo scopo» al rischio e all'intento di uno studio di ricerca.

La Dichiarazione di Helsinki ha 60 anni, ma continua a suscitare dibattito ed è probabile che le innovazioni nella ricerca, come il crescente uso dell'intelligenza artificiale in medicina, richiederanno ulteriori modifiche nell'immediato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA